

Carlo Capello

**CLINICA DEL NON-SOGGETTO. DISOCCUPAZIONE, SOFFERENZA
SOCIALE E NEO-LIBERISMO MORALE A TORINO**

ABSTRACT. Partendo dalle mie ricerche sul campo tra i disoccupati torinesi, in questo saggio intendo riflettere criticamente sul concetto di “sofferenza sociale” in riferimento all’esperienza della perdita del lavoro nell’epoca della governamentalità neo-liberista. Nella prima parte dell’articolo vengono discusse le potenzialità critiche ed emancipative del concetto – sulla linea dei lavori di Bourdieu, Farmer, Dardot e Laval e Fischer – così come i suoi limiti, evidenziati da studiosi come Ehrenberg, Fassin e Molé. Il caso etnografico presentato nella parte centrale del saggio, dedicato alla presentazione di un servizio di ascolto psicologico per i disoccupati, dimostra quanto i dubbi rispetto al concetto di sofferenza sociale siano fondati: l’idea che la perdita del lavoro generi depressione e malessere psichico finisce per tradursi infatti in una medicalizzazione individualizzante del problema. Nato per denunciare i mali del presente capitalista, il concetto di sofferenza sociale, focalizzandosi sui sintomi più che sulle cause, rischia di favorire quelle letture neo-liberiste della disoccupazione che convertono un problema sociale in una difficoltà personale, depoliticizzandolo.

ABSTRACT. Based on my fieldwork among unemployed people in Turin, Italy, the paper aims at critically discussing the concept of “social suffering”, with regards to the loss of work at the era of neo-liberal governmentality. In the first part of the essay, I discuss the critical and emancipatory potentialities of the concept – following the works by Bourdieu, Farmer, Dardot and Laval, and Fischer – as well as its limits,

well stressed by scholars like Ehrenberg, Fassin and Molé. The ethnographic case described in the central part of the essay, dedicated to the presentation of a public service of psychological consulting for the unemployed in Turin, shows some of the limits of the concept of “social suffering”: the idea that the loss of work generates a depressive state and psychic illness slips easily in an individualizing medicalisation of the problem. Originally conceived as a way to denunciate the ills of the capitalist present, the concept of “social suffering” risks of paving the way to the neo-liberal approaches to unemployment, which transform a social problem in a personal issue, stripping it of its political dimensions.

Introduzione

Tra il 2014 e il 2016 ho condotto una ricerca etnografica sul significato della perdita e della mancanza di lavoro a Torino, concentrandomi sull’esperienza dei disoccupati ultraquarantenni di classe lavoratrice. Nel corso dell’indagine sono venuto a conoscenza delle attività di uno sportello di ascolto psicologico per i disoccupati a cui è dedicato il presente articolo, che mira a indagarne le logiche culturali e politiche. È qui che, nel 2015, ho conosciuto Salvatore, un cinquantenne immigrato dalla Puglia all’età di 25 anni, che abitava con la moglie e la figlia appena nata a Santa Rita, nella periferia sud della città. Nel primo periodo a Torino, Salvatore aveva lavorato per un po’ in un grande magazzino, ma trovò in seguito un lavoro, più adatto alle sue capacità e ai suoi studi, come impiegato in un centro di formazione. Dopo vent’anni di lavoro, però, l’azienda ridusse il personale, lasciando fuori anche lui. Senza un

lavoro da più di due anni, la prolungata inattività l'aveva condotto a uno stato di notevole prostrazione mentale:

Ho evidenziato una situazione che mi sta accadendo, a livello di memoria, credo che sia una cosa post-depressione, non sono proprio depresso, le ho superate già tutte, però sto iniziando ad avere qualche problemuccio sulla memoria, sulla concentrazione, ecc. – mi disse durante il nostro secondo incontro – Ma sì, un po' sì, non è proprio una depressione come normalmente la si può intendere, ma una delusione, no? su quello che è la situazione attuale. Principalmente è quello il problema. E poi, niente, la situazione che non vedi uno sbocco, allora ti fa andare giù...

La situazione di Salvatore è allo stesso tempo particolare e rappresentativa del più vasto scenario – in cui si intrecciano, si fondono e si confondono dimensioni sociali e processi psicologici – che ho avuto modo di osservare durante la mia indagine di terreno. Da un lato, il caso di Salvatore è differente da quello della maggior parte degli altri miei interlocutori, perché in lui il disagio e la sofferenza psicologica erano particolarmente evidenti: mi confessò di pensare spesso al suicidio e di essersi recato allo sportello psicologico per poter essere preso in carico e trovare informazioni per ricevere un sostegno e una cura. Dall'altra, il disagio denunciato da Salvatore si configura come l'espressione, certo particolarmente accentuata, di una sensazione di malessere e di disorientamento piuttosto diffusa tra le persone incontrate nel corso della ricerca.

L'assunto sul quale si fonda la mia argomentazione è che il disagio di Salvatore, questo composto di disorientamento, scoraggiamento, ansia, perdita del sé, proprio

dei disoccupati, sia una sofferenza sociale: la conseguenza della violenza strutturale propria del tardo capitalismo neo-liberista¹. Il secondo assunto è che le cause e la natura sociale di questo disagio vadano prese sul serio, evitando le interpretazioni e derive individualizzanti e riduttive che sembrano predominare nei discorsi attualmente egemonici e nel senso comune. Partendo da questi due assunti cercherò, per mezzo dell'analisi etnografica, di mettere in luce la logica e alcuni dei limiti del modello attuale di gestione della disoccupazione. A emergere dalla ricerca di terreno, è la contraddizione per cui, sebbene tutti gli attori coinvolti sembrano essere consapevoli delle radici strutturali del disagio dei disoccupati, quest'ultimo è affrontato primariamente attraverso approcci individualizzanti, come i corsi per la ricerca attiva del lavoro (Capello 2017) e lo sportello di ascolto, che tendono a ridurlo a una "difficoltà personale" (Wright Mills 1959). Senza voler mettere in discussione l'utilità dello sportello di aiuto psicologico o più in generale dell'ascolto dei disoccupati, intendo tuttavia mostrare, sulla linea delle ricerche di Didier Fassin (2004) e Andrea Muehlebach (2012) come queste pratiche di intervento e gestione si inseriscano all'interno dell'ideologia del capitalismo compassionevole o, meglio, di

¹ Intrecciando le riflessioni di Bourdieu (1993) con quelle sviluppate dall'antropologia medica (Farmer 2006; Kleinman *et al.* 1997), con sofferenza sociale si intende qui l'esperienza di dolore e disagio prodotti non da atti di violenza individuale e volontaria, bensì derivanti dalle contraddizioni e diseguaglianze proprie della struttura sociale stessa. Tale genere di sofferenza è quindi sociale in un duplice senso: perché deriva dalla violenza strutturale e perché colpisce gruppi più o meno ampi di persone, non singoli individui, sulla base della loro appartenenza di classe, di genere, etnica ecc.

una morale neoliberale che è insieme risposta e parte integrante della governamentalità attuale.

La presente riflessione è costruita, come accennavo all'inizio, sulla base di una ricerca di terreno condotta a varie riprese tra il 2014 e il 2016, il periodo in cui a Torino si sono maggiormente sentiti gli effetti della crisi globale iniziata nel 2008, ricerca il cui scopo principale era comprendere il significato della perdita dell'occupazione tra i lavoratori adulti e analizzare le risposte da loro elaborate per affrontare le difficoltà economiche e sociali. Ho scelto di concentrarmi sui disoccupati con più di quarant'anni in primo luogo perché, pur essendo la fascia dei lavoratori intorno ai 50 anni tra le più garantite in Italia (Reyneri 2011), queste persone sono anche quelle che risentono maggiormente dell'eventuale perdita del posto di lavoro, sperimentando le maggiori difficoltà nel trovare una nuova occupazione (Ambrosini *et al.* 2014). Se la mancanza di lavoro costituisce sempre un problema, per le persone non più giovani come i miei interlocutori la disoccupazione rappresenta un vero e proprio crollo, con forti implicazioni anche rispetto al capitale sociale e simbolico (Capello 2018b; Capello e Porcellana 2017).

L'indagine si è svolta soprattutto tramite interviste in profondità e raccolte di storie di vita, così come attraverso la frequentazione e l'osservazione di realtà come il Centro per l'Impiego provinciale e il CentroLavoro Torino, un ente fondato dal Comune per favorire la ricerca attiva del lavoro. L'osservazione e le testimonianze hanno messo in luce come ai bisogni delle persone senza lavoro, che non di rado

trovano espressione attraverso il linguaggio della sofferenza e del disorientamento psicologico, si tenda spesso a dare risposte forse utili nell'immediato ma parziali, concentrandosi esclusivamente sulle difficoltà personali senza veramente provare a risolvere i problemi strutturali che vi sono dietro.

Sofferenza sociale e disagio psico-sociale: un dibattito

La sofferenza di Salvatore, e quella di diversi altri miei interlocutori, è, come si è detto, una sofferenza sociale. In contrasto alle letture individualistiche, alimentate dalle retoriche neo-liberali e da versioni semplificanti delle nozioni medico-psicologiche, che tendono a vedervi dei disturbi riconducibili a fattori esclusivamente psicologici, è importante ricordare che il fattore primario all'origine del malessere di Salvatore è la perdita e la mancanza di lavoro. Quest'ultima, infatti, porta in molti casi con sé, oltre al peggioramento delle condizioni economiche e alla mobilità verso il basso della scala sociale, una perdita di status sociale e simbolico, di riconoscimento e di valore sociale, conducendo spesso a una crisi dell'identità personale. I disoccupati sono, agli occhi della società e di conseguenza ai propri stessi occhi, delle figure liminali, privi di un ruolo sociale riconosciuto e valorizzato (Capello 2018a; Newman 1996); la disoccupazione implica una squalificazione, una svalorizzazione sociale (Paugam 2013) che rischia di trasformare le persone senza lavoro in "non-soggetti", identificati solo in negativo, dall'assenza di status e di

reddito². È questa condizione di liminalità, di attesa e di sospensione della propria identità sociale, condizione che può essere di breve durata o prolungarsi nel tempo anche indefinitamente, a generare l'ansia, lo scoraggiamento, la sofferenza psicologica. La quale è dunque sociale perché deriva dalla violenza strutturale del capitalismo neoliberista, fondato su una duplice logica di precarizzazione dell'occupazione e di espulsione della forza-lavoro considerata eccedente (Dardot e Laval 2013; Sassen 2015).

Parlando di sofferenza e di violenza strutturale, mi ricollego direttamente a quegli esponenti del pensiero sociale critico come Bourdieu (1993) e dell'antropologia medica come Farmer (2006) che hanno fatto ricorso a questi concetti per denunciare gli effetti distruttivi delle diseguaglianze di classe e di potere sui corpi e le vite delle persone. Ma al di là di questi studiosi, ai quali si deve l'introduzione del concetto di sofferenza sociale e strutturale nell'antropologia contemporanea, una riflessione analoga è stata svolta anche da ricercatori esterni alla disciplina e accomunati da un impegno militante di critica all'attuale regime neo-liberale, come Dardot e Laval (2013) e Mark Fischer (2018).

² Sebbene l'antropologia della disoccupazione, a cui qui mi richiamo, si sia sviluppata principalmente in riferimento alla realtà tardo-capitalista euroamericana (Kwon e Lane 2016), analoghi problemi rispetto all'identità e allo status dei lavoratori in seguito ai processi di deindustrializzazione e di crisi produttiva sono stati ampiamente rilevati anche nei paesi post-socialisti: si vedano, tra gli altri, Kideckel (2009), O'Neill (2014) e Pine (2017), così come Kalb (2017) per un'efficace comparazione sugli effetti delle trasformazioni socio-economiche in Olanda e in Polonia.

I due studiosi francesi elaborano la loro personale riflessione sulla sofferenza sociale nella parte conclusiva della loro ricostruzione storico-filosofica dell'affermarsi dell'ideologia neo-liberista come “nuova ragione del mondo”, come pensiero unico che pretende di gestire secondo la logica del mercato e dell'azienda la vita stessa dei soggetti, imponendosi come biopolitica. Ampliando le riflessioni di Foucault sulla governamentalità contemporanea, Dardot e Laval mostrano come al centro del progetto neoliberale si ponga il tentativo di foggare una specifica soggettività, di dar vita a un “neo-soggetto”, visto e pensato come un “imprenditore di se stesso” in continua concorrenza con gli altri neo-soggetti atomizzati. Presentato e venduto dal discorso dominante come libero e autonomo, il neo-soggetto è in realtà sottoposto a tutta una serie di obblighi e costrizioni che enfatizzano la prestazione, il successo e la realizzazione personale, così come a una competizione esasperata riguardo alle risorse economiche e ai diritti sociali, sempre più regolati dalla legge della domanda e dell'offerta; una concorrenza universale che finisce per mettere in crisi lo stesso sistema simbolico e normativo che sostiene la società. Una delle conseguenze di questa lesione del tessuto sociale è, secondo i due autori, l'emergere di un insieme di sintomi psicologici diffusi nella collettività: «[il neo-soggetto] ripone la sua realtà nel verdetto del successo [...] la verità definita dal potere manageriale non è altro che la prestazione. Questo dispositivo d'insieme produce effetti psicologici ai quali nessuno sfugge del tutto» (Dardot e Laval 2013, p. 453). La causa di questo malessere diffuso risiede nell'indebolimento delle istituzioni collettive a

favore dell'impresa, e la conseguenza sono i sintomi e le diagnosi che contraddistinguono la "clinica del presente", tra i quali la sofferenza e lo stress sul posto di lavoro, l'erosione della personalità (Sennett 1998), la demoralizzazione e, soprattutto, la depressione generalizzata, perché «l'uomo del just-in-time, vivendo ai ritmi dell'economia finanziaria, è soggetto a crolli personali» (Dardot e Laval 2013, p. 458) e «la depressione non è che l'inverso della prestazione, una risposta del soggetto all'obbligo di realizzarsi». Come già aveva mostrato Alain Ehrenberg (1999), l'epoca tardo-capitalista ha nella depressione il suo lato oscuro, mostrandosi quest'ultima come il rovescio della prestazione totalizzante e dell'individualismo esasperato e alienante.

Un'analogia diagnosi del presente, elaborata anch'essa in riferimento alle riflessioni neo-marxiste e foucaultiane, è proposta da Mark Fischer, che scrive: «Col post-fordismo sembra aver toccato un nuovo apice quella 'piaga invisibile' dei disordini psichici e affettivi che, silenziosamente, ha preso a diffondersi sin dal 1750 circa (e cioè dagli inizi del capitalismo industriale» (2018, p. 81). Nella sua breve disamina, Fischer si concentra su ciò che gli appare come il disordine psichico più sintomatico del nostro tempo, il disturbo bipolare:

«Coi suoi incessanti cicli di espansione e di crisi, è il capitalismo stesso a essere profondamente e irriducibilmente bipolare, periodicamente oscillante tra stati di eccitazione incontrollata (l'esuberanza irrazionale delle bolle) e crolli depressivi

(l'espressione depressione economica non è evidentemente casuale)» (Fischer 2018, p. 81)³.

La caratteristica del soggetto neo-liberista è la continua alternanza tra esaltazione e depressione, tra l'affermazione compulsiva dell'io e il crollo di fronte alle richieste – di lavoro, prestazioni, successo – del sistema. Tuttavia, afferma Fischer, in termini fin troppo perentori: «l'ontologia oggi dominante nega alla malattia mentale ogni possibile origine di natura sociale» (Idem, p. 84). Il discorso egemonico, secondo questa lettura, enfatizzerebbe esclusivamente la natura biologica della sofferenza e con essa la gestione medica del disagio, con la conseguenza che il neo-liberismo riesce a mercificare e a mettere a profitto, per esempio con la vendita di psicofarmaci, lo stesso disagio di cui è causa.⁴

Dardot e Laval (2013) e Fischer (2018) ci forniscono quindi il quadro concettuale per comprendere la sofferenza dei disoccupati, che si delinea, all'interno di questa configurazione teorica, come l'intensificata espressione di un disagio più diffuso e generalizzato. La depressione e disorientamento delle persone senza lavoro sono il rovescio del successo e della prestazione che la società della competizione continua

³ Per una ricostruzione antropologica delle connessioni, materiali e simboliche, tra le strutture del tardo-capitalismo e l'esperienza bipolare si veda Martin (2009).

⁴ L'asserzione di Fischer va relativizzata: come vedremo tra poco, se nel contesto anglo-americano cui fa riferimento l'autore britannico sembra predominare una lettura naturalizzante del disagio psichico, in altre realtà europee è invece ben presente una certa consapevolezza, nell'ambito psicologico così come in quello dell'intervento pubblico, delle dimensioni sociali della sofferenza (Eherenberg 2010, Fassin 2004).

pone come norma di condotta generali. La sofferenza generata dalla disoccupazione non è che la forma più chiara della clinica del presente neo-liberale.

Tuttavia, altri studi e autori ci ricordano che concetti come quello di sofferenza sociale non sono privi di problemi e che, in particolare, il ricorso alla terminologia psico-patologica per costruire una diagnosi dei mali della contemporaneità richiede una certa cautela⁵. A questo riguardo, è importante prendere in considerazione la svolta percepibile nell'opera di Alain Ehrenberg rispetto alla questione della sofferenza sociale. Se nel libro *La fatica di essere se stessi* (1999) – non a caso uno dei riferimenti principali di Dardot e Laval (2013) – il sociologo francese ricostruiva l'emergere della depressione come il male per eccellenza della società contemporanea, in quanto reazione individuale alla normazione sociale della prestazione e della competizione, nell'opera successiva, *La società del disagio*, Ehrenberg (2010) assume una posizione decisamente più articolata. In primo luogo, rielaborando le proprie tesi, Ehrenberg afferma che la depressione va più correttamente vista non come l'effetto sul piano personale delle tensioni collettive, bensì come una metafora culturale attraverso la quale si cerca di dare un nome e una forma ai conflitti sociali del presente. In secondo luogo, per mezzo di un approccio comparativo, lo studioso mostra come la sofferenza diffusa sia pensata e affrontata con approcci differenti nel mondo anglosassone, e americano in particolare, e nel

⁵ Come ben evidenzia Roberto Beneduce (2010) in riferimento all'uso spesso infelice della nozione di disordine da stress post-traumatico.

contesto francese. Negli Stati Uniti, il disagio è gestito attraverso un approccio medicalizzante e biologistico, mentre in Francia, afferma Ehrenberg, è piuttosto comune una lettura sociologica, che vede nell'indebolimento dei legami sociali e delle istituzioni la causa principale della sofferenza diffusa nella collettività. A suo parere, tuttavia, le due letture, a prima vista opposte, sarebbero accomunate da una prospettiva individualistica che, anche se con mezzi differenti – la cura farmacologica nel primo caso, l'affermarsi della “clinica psico-sociale” in Francia – porta ad affrontare il disagio collettivo per mezzo di dispositivi clinici incentrati sul singolo.

Partendo dalle loro inchieste di terreno, condotte rispettivamente in Italia e in Francia, anche Noelle Molé (2011) e Didier Fassin (2004) giungono a conclusioni analoghe. L'antropologa americana affronta la questione della sofferenza sociale attraverso il prisma del mobbing, delle persecuzioni sul lavoro e delle loro conseguenze psicologiche. Per l'autrice, che basa le proprie riflessioni sulle sue ricerche sul campo a Padova, il disagio da mobbing è un'efficace prova di come «economic and social alienation and uncertainties can make us, quite literally, ill» (2011, p. 3). Questa patologia, ricorda l'autrice, si è affermata in concomitanza con il passaggio anche in Italia a un regime lavorativo sempre più flessibile, essendo direttamente legata alla crescita dell'incertezza occupazionale così come al clima sempre più competitivo presente negli ambienti lavorativi, privati e pubblici. In questo senso, il disagio da mobbing è “una critica corporea e simbolica” del regime neo-liberista, una manifestazione e un rifiuto psicosomatico della precarietà

lavorativa. Tuttavia, lungi dall'essere affrontato in questi termini, il fenomeno è ricondotto dal discorso dominante a un mero problema di salute individuale. Il riconoscimento degli effetti patogeni del mobbing da parte dell'Inail, per esempio, ha certo avuto conseguenze positive per le persone coinvolte, ma esprime in massimo grado la riduzione di questa forma di sofferenza sociale a una patologia mentale, secondo una «visione individualizzata e fortemente medicalizzata della [...] soggettività politica» (2011, p. 123). Ciò che mostra Molé è che il concetto stesso di sofferenza sociale si presta facilmente alla reificazione e alla medicalizzazione delle tensioni proprie del mercato del lavoro e dell'economia contemporanea.

Simile nell'impostazione etnografica e nelle conclusioni dubitative è il lavoro di Didier Fassin, sfociato nel volume *Des Maux Indicibles* (2004) e ripreso in parte nell'opera sulla *Ragione umanitaria* (2018). Le ricerche di Fassin, condotte presso diversi sportelli e centri di ascolto della regione parigina rivolti a persone in difficoltà – disoccupati, poveri, giovani problematici – confermano le considerazioni di Ehrenberg: a partire dagli anni Novanta, si è diffusa in Francia, nella società civile come nel mondo politico, la consapevolezza di un “nuovo” genere di sofferenza, causato da fattori sociali e relazionali. Sorto come denuncia delle derive alienanti del tardo capitalismo, il concetto di sofferenza sociale ha portato all'emergere di una “clinica psico-sociale” che, nata dal lavoro teorico di psicologi e terapeuti, ha avuto importanti riscontri anche nell'ambito delle politiche pubbliche. Si è diffusa così, secondo il principio della “ragione umanitaria”, la creazione di centri di ascolto,

gestiti da psicologi e assistenti sociali, per le persone in difficoltà, il cui scopo consiste nel contrastare il senso di solitudine e alienazione che, in questa versione semplificata e semplificante della nozione di sofferenza sociale, sarebbero all'origine del disagio. Soprattutto, la pratica dell'ascolto e del sostegno psicologico tende a sostituire più concreti interventi di miglioramento delle condizioni economiche e sociali. Il linguaggio della sofferenza sociale, nota allora Fassin (2004), si traduce facilmente in meccanismo di legittimazione delle trasformazioni del Welfare state che sostituisce la compassione alla giustizia come valore politico e il principio dell'ascolto a quello del conflitto, finendo per “depoliticizzare” le questioni sociali.

Il dibattito intorno alla nozione di sofferenza sociale e dei concetti affini si presenta dunque come piuttosto complesso, presentando, da un lato, voci autorevoli che mettono convincentemente in rapporto la diffusione di alcune forme di disagio psicologico e personale, come la depressione, con le contraddizioni proprie del capitalismo neo-liberista per evidenziarne le conseguenze drammatiche sulle vite personali; dall'altra, studiosi che rilevano la deriva individualistica del concetto, mettendoci in guardia da ogni facile traslazione dal piano sociale a quello nosografico (Beneduce 2010). Il presente articolo intende dare un contributo etnograficamente orientato a questo dibattito, riallacciandosi in particolare alle posizioni di Fassin.

In riferimento alla disoccupazione, la questione della sofferenza psicologica non può non essere affrontata. Come vedremo meglio in seguito, in un contesto sociale come quello torinese la perdita del lavoro porta facilmente con sé un malessere che si

manifesta sotto forma di ansia, apatia, isolamento, depressione. Per affrontare questa forma di disagio, anche a Torino, come altrove in Italia (Romitelli e Jourdan 2017) sono state elaborate risposte incentrate sull'ascolto e sul sostegno psicologico. Risposte che non sono vere soluzioni, come del resto fanno tanto gli operatori quanto le persone che vi fanno ricorso, e rischiano per di più di condurre verso la strada senza uscita della medicalizzazione dei problemi sociali. Si tratta di risposte, quindi, parziali, in linea con le logiche neo-liberali che negli ultimi anni hanno preso il posto delle vecchie politiche di regolazione del mercato del lavoro, secondo un processo particolarmente evidente in una realtà segnata dalla grande trasformazione post-fordista come Torino.

Torino: un movimento bloccato

Lo sportello di ascolto, la cui attività ha stimolato le presenti riflessioni, si trova in una zona della città particolare, dall'alto valore simbolico. È situato, infatti, in un quartiere di periferia, non molto lontano dal complesso industriale di Mirafiori, la fabbrica Fiat per eccellenza, il simbolo concreto della Torino industriale e fordista. La localizzazione dello sportello non è, del resto, casuale, perché la sua messa in opera rientra negli interventi elaborati o comunque sostenuti dal Comune di Torino e dalle fondazioni bancarie per venire incontro ai disagi delle periferie torinesi, così segnate dalla crisi economica.

Quest'ultima ha avuto conseguenze particolarmente dure a Torino, coinvolgendo tutti gli ambiti produttivi, in particolare quei settori della media industria e dell'edilizia, che avevano contribuito a tenere in piedi l'economia locale nei primi anni del nuovo secolo. Nel periodo più difficile della depressione – dalla quale la città stenta ancora ad uscire – ossia tra il 2010 e il 2014 sono andati persi circa 15.000 posti di lavoro nell'industria e 5.000 nelle costruzioni (Vanolo 2015). Anche per questo motivo, nello stesso periodo il tasso di disoccupazione ufficiale è cresciuto rispetto ai primi anni Duemila, attestandosi intorno al 12% della forza-lavoro attiva negli anni in cui si è svolta la mia ricerca⁶. La maggior parte delle persone che ho incontrato sul campo, in effetti, avevano perso il lavoro direttamente o indirettamente a causa della crisi, sotto forma di fallimenti aziendali, delocalizzazioni, licenziamenti collettivi, ecc. E, sempre a causa della depressione economica, faticavano enormemente a trovare una nuova occupazione, rimanendo intrappolati nella attesa di un nuovo impiego anche per anni. Anche per questo motivo, si può quindi dire che, per via della recessione globale, i disoccupati sono in certo senso diventati l'emblema della Torino odierna (Capello 2018a): una città, proprio come i disoccupati, in bilico, sospesa, dotata di una certa resilienza (Vanolo 2015), ma senza dubbio in difficoltà, in attesa di nuove opportunità che stentano ad affiorare all'orizzonte.

⁶ Attualmente, il tasso di disoccupazione è al 10% circa. Il periodo più buio sembra essere passato, ma i livelli occupazionali sono ancora distanti da quelli precedenti e la qualità dell'occupazione, composta per lo più da lavori a tempo determinato e precari, rimane bassa e poco promettente per il futuro.

Da un punto di vista socio-antropologico, tuttavia, bisogna evitare di leggere l'attuale situazione torinese come la conseguenza, magari estemporanea, della crisi economico-finanziaria (Ghezzi e D'Aloisio 2016). Se la depressione ha colpito così duramente Torino, facendone la città più impoverita d'Italia (Revelli 2016), quella in cui il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro è stato più evidente, è per via delle gravi contraddizioni già da tempo presenti nel modello economico e nelle scelte politiche intraprese dalla città fin dagli anni Ottanta e Novanta, in seguito alle grosse difficoltà della FIAT e al progressivo distacco dal modello fordista-industriale. La crisi ha fatto riemergere tensioni nascoste e ha accelerato processi in atto da tempo, dando ulteriore forza alle dinamiche di deindustrializzazione e di espulsione della forza-lavoro considerata eccedente rispetto a un'economia che si vuole incentrata sul terziario e i servizi.

Le difficoltà torinesi partono, dunque, da molto prima, radicandosi nella profonda e prolungata trasformazione produttiva, nel ridimensionamento e dismissione del suo patrimonio industriale. È, quindi, alla parabola della FIAT-FCA, e più in generale all'industria manifatturiera, che bisogna guardare. Torino è stata, dagli anni Sessanta fino agli anni Novanta, l'archetipo della "città fordista" (Giaccaria 2010; Tranfaglia 1999): strutturata su una base economica dominata dalle imprese metalmeccaniche e dal settore automobilistico, l'intera vita sociale e politica era condizionata dalla fabbrica taylorista, secondo una progressiva interazione tra organizzazione fordista del lavoro e meccanismi di regolazione politica tendenzialmente keynesiani,

funzionali alla grande industria stessa. Torino non è mai stata una *one-company town*, ma è indubbio che con la FIAT si sia sviluppato un rapporto simbiotico di dominio e dipendenza.

Tuttavia, per quanto abbia modellato la comunità locale, la stagione fordista è stata in realtà piuttosto breve. Sebbene il fordismo continui ad aleggiare come uno spettro nel presente (Muehlebach 2011), già alla fine degli anni Settanta iniziò la lunga fase di ristrutturazione economica. Un lungo periodo di incertezza, segnata da diversi periodi di crisi e da altri di parziale ripresa, che trovò una svolta negli anni Novanta, quando divenne ormai chiaro che l'industria dell'auto era in crisi e la FIAT iniziò i suoi programmi di delocalizzazione e ristrutturazione produttiva. Qui si situa il vero passaggio di Torino dal fordismo al post-fordismo, che le autorità locali, sulla scia di più vaste politiche nazionali e internazionali, cercarono di orientare attraverso politiche non più come in passato latamente keynesiane, ma per mezzo di *policies* neo-liberali (Belligni e Ravazzi 2012).

La vera grande crisi è iniziata quindi ben prima del 2008. È cominciata invece con il distacco dalla realtà industriale, simboleggiato dal destino di Fiat Mirafiori, dove attualmente lavorano meno di 5000 persone rispetto alle 60.000 dei primi anni Ottanta. A questo lungo e travagliato declino industriale vanno ricondotti la perdita massiccia di posti di lavoro, le difficoltà di ricollocazione dei lavoratori espulsi dalle fabbriche, l'accentuata precarizzazione. La transizione a un'economia terziarizzata, gestita secondo logiche neo-liberali orientate al mercato, non si è tradotta in quel

mutamento che avrebbe dovuto portare a una nuova città piena di nuove risorse e opportunità, tramutandosi al contrario per molti, per i ceti popolari, in una perdita secca di lavoro e in uno sconvolgimento del loro mondo della vita.

Le politiche progettate negli ultimi vent'anni per gestire il mutamento, che sognavano di convertire la riduzione dell'industria in un'occasione di rinnovamento generale, si sono rivelate infatti poco efficaci e i loro limitati effetti sono stati travolti dalla recessione globale. Le tre linee di *policies*, a favore della ricerca, del rinnovamento delle infrastrutture e dell'incentivazione del turismo e del *loisir* (Belligni e Ravazzi 2012; Bolzoni 2018; Semi 2015), hanno certo avuto degli effetti positivi sulla città ma non hanno veramente rimediato alle lesioni del tessuto produttivo, né hanno dato risposta ai bisogni delle persone espulse o messe ai margini dalla riconversione produttiva. Mentre le politiche si concentravano sul centro città, ormai rinnovato e gentrificato (Semi 2015), le periferie e i loro abitanti sono stati abbandonati a se stessi o, tutt'al più, sono stati oggetto di interventi che mescolano la logica individualistica del neo-liberismo classico con l'assistenzialismo della "ragione umanitaria" (Fassin 2018). È in questo contesto di crisi economica e di logiche neo-liberali che si inserisce l'azione dello sportello di ascolto.

Lo sportello di ascolto psicologico: una presentazione

Nel corso della ricerca ero già venuto in contatto con la realtà degli sportelli di ascolto psicologico: me ne avevano parlato alcuni interlocutori e al Centro per l'Impiego mi ero imbattuto in una locandina che presentava il servizio, offerto da una Onlus che chiameremo "In ascolto"⁷. Fu però solo nel marzo 2015, dopo aver ascoltato la presentazione del servizio da parte di uno dei responsabili che iniziai a riflettervi seriamente ed è su questa presentazione che ci soffermeremo nelle prossime pagine.

Lo psicologo responsabile dello sportello iniziò il suo discorso descrivendo brevemente l'onlus "In ascolto" e il servizio di ascolto per i disoccupati, che consisteva nella possibilità di parlare, telefonicamente o di persona, con uno psicoterapeuta, il quale in base al problema e alle esigenze manifestate dal disoccupato poteva rimandarlo al servizio di sostegno: una serie di 10 incontri individuali o di gruppo, svolti nel corso di 4-5 mesi, con gli altri psicoterapeuti di "In ascolto". Oltre al lavoro di aiuto psicologico, all'interno del servizio operavano come volontari uno psichiatra e un'assistente sociale, con il compito di fornire consigli nei casi più difficili dal punto di vista nosografico e socio-economico. L'associazione, spiegò inoltre il responsabile, si basava in larga misura sul lavoro volontario, ma il

⁷ L'indagine si è svolta per mezzo della frequentazioni degli spazi che ospitavano la struttura e una serie di interviste in profondità allo psicologo responsabile del servizio e ad alcuni utenti.

servizio di ascolto psicologico era sostenuto finanziariamente da una fondazione bancaria locale. “Essendoci questo disagio diffuso relativo alla crescente disoccupazione”, spiegò ai presenti, una ventina di persone di età diversa, ma mediamente oltre ai quarant’anni, “hanno ideato, abbiamo progettato questo sportello, rivolto a chi ha perso il lavoro”.

Dopo aver descritto il servizio, lo psicologo continuò presentando a grandi linee l’approccio terapeutico, sottolineando che erano utilizzati orientamenti differenti che spaziavano dalla psicoterapia cognitiva a quella psicoanalitica, fornendo poi una sommaria visione dei principi di base di una psicologia funzionalista. La breve introduzione teorica fu seguita dalla descrizione dei principali effetti psicologici della perdita del lavoro, che riprendeva diversi elementi ormai assodati della letteratura psicologica e sociologica sul tema, secondo cui la disoccupazione, comportando la perdita del ruolo sociale oltre che del reddito, può condurre a una possibile crisi dell’identità personale, affermando che: “la perdita del lavoro, diciamo spesso, può essere vista come un lutto in miniatura”. Da qui, aggiunse, derivano il disagio e la necessità di ricorrere a un aiuto, anche psicologico: “Noi italiani siamo abituati che dagli psicologi ci vanno i matti, ma queste sono cose che capitano, capitano e fanno male, capitano a tutti e a tutti possono fare male. Quindi... possiamo capire insieme quello che è successo e dargli un significato più sopportabile, più anche utile alla persona [...] noi, è chiaro che non possiamo cambiare quella situazione [la mancanza

di lavoro], ma possiamo cambiare il modo di vederla, possiamo lavorare sul significato di avere un lavoro per capire cosa mette in crisi.”

A questo punto, lo psicologo fu interrotto, gentilmente, da uno degli ascoltatori: “Io ho visto che c’è un altro aspetto importante: rimettersi in carreggiata è sempre più difficile. A parte tutto quello che hai detto, che sono cose in cui ci riconosciamo, si ha l’impressione di essere in mezzo all’oceano e non c’è la luce del faro. C’è proprio un vuoto. Io faccio spesso brutti sogni. Io sogno spesso che diventa tutto nero, come un sipario che si chiude, e questo mi terrorizza.”

In seguito, ebbi modo di conoscere e parlare con l’autore di questo intervento, Francesco⁸, la cui storia è piuttosto significativa. Francesco aveva quarant’anni e abitava non lontano dalla sede dello sportello, a Mirafiori Nord, il grande quartiere sorto accanto alla fabbrica omonima, abitato in prevalenza da persone di classe operaia e lavoratrice. Come suo padre, che lavorava come operaio in una piccola fabbrica della zona, anche Francesco aveva lavorato per più di vent’anni come magazziniere presso un’industria di abbigliamento dell’hinterland. Tuttavia, due anni prima del nostro incontro, l’azienda aveva chiuso l’opificio torinese per spostare altrove la produzione, lasciando a casa la maggior parte dei lavoratori, tra cui Francesco che da allora non era più riuscito a trovare un impiego, andando avanti con l’assegno di mobilità e in seguito con i pochi risparmi e piccoli lavori informali. Durante il nostro colloquio, mi disse: “Guarda, mi sono sentito il cielo che mi cadeva

⁸ Per questioni di privacy, tutti i nomi sono stati modificati.

addosso, senza la terra sotto i piedi mi sono sentito [...] Con il lavoro, ho perso tutto, ho perso la fidanzata... è stata una mazzata che non dimenticherò”. Anche nel suo caso, emerge chiaramente la sofferenza causata dalla perdita del lavoro e soprattutto, come sottolineò lui stesso nel corso della presentazione, dalle difficoltà nel trovare un nuovo impiego. Dopo vent’anni nella stessa azienda, il ritrovarsi senza un posto fu per lui un vero shock, un lutto vero e proprio, che aveva messo in crisi anche i suoi rapporti sociali: la sua compagna l’aveva lasciato un anno prima, accusandolo di non darsi abbastanza da fare per trovare lavoro e anche le sue relazioni amicali si erano deteriorate, a causa della sua ridotta disponibilità economica e del suo costante umore negativo. “Ora vedo tutto nero”, mi disse a questo proposito, per descrivermi il suo stato d’animo e le sue scarse speranze di riprendersi velocemente.

Cogliendo lo spunto offerto da Francesco, lo psicologo riprese il suo discorso facendo riferimento ai sintomi più comuni tra i disoccupati che si erano rivolti allo sportello, quali l’insonnia e l’ipersonnia, le sensazioni di panico, l’anedonia e l’accentuata aggressività. “È la depressione, quella brutta bestia della depressione. È un po’ il filo che unisce tutti questi sintomi, quindi pianti, tristezza, rabbia verso se stessi, rabbia verso gli altri, sentirsi inadeguati, immeritevoli, inadeguati. Sono tutti sentimenti abbastanza condivisi, no?” disse, per poi affrontare la questione della vulnerabilità. “Noi facciamo spesso la metafora della molla... c’è un punto di non ritorno. La deformazione è la crisi, ma non c’è nulla di cui vergognarsi, non è

anormale... che chi compensa e chi si scompensa, senza il lavoro, e questo ci può portare allo stato depressivo.”

Dopo questa sintetica ma efficace descrizione del disagio psicologico generato dalla disoccupazione, lo psicologo riprese a spiegare il funzionamento dello sportello che, come si è accennato, dopo un primo incontro di conoscenza con il responsabile stesso, permetteva ai disoccupati di accedere a dieci incontri psicoterapeutici gratuiti. Nei casi più complessi e drammatici, invece, i soggetti in difficoltà venivano indirizzati verso i servizi psichiatrici della Servizio Sanitario Locale. A questo punto del discorso, tuttavia, una delle persone presenti tra il pubblico, Pasquale, che come Francesco riuscì a incontrare e intervistare in seguito, intervenne più volte per sottolineare la particolarità della sua situazione di difficoltà e sofferenza, suscitando un acceso dibattito.

“No, io lo so che siamo tutti sulla stessa barca”, esordì Pasquale, “Ma lei lo sa cosa vorremmo tutti per superare l’anedonia, l’insonnia, la depressione... lo sa?”

“Un lavoro”, rispose lo psicologo.

“Appunto. Se lei dicesse oggi: domani vi faccio lavorare, saltano tutte queste problematiche. Ma non ce l’ho con lei, eh!”

Pasquale aveva 45 anni e abitava con la moglie e i figli di pochi anni in una palazzina un tempo gestita dal servizio di edilizia pubblica al fondo di Mirafiori sud, a pochi chilometri dallo sportello, ma dall’altra parte rispetto dall’enorme corpo della fabbrica. Il suo percorso verso la disoccupazione è simile a quello di Francesco:

anche Pasquale aveva iniziato a lavorare piuttosto giovane presso un'azienda alle porte della città, dove rimase per vent'anni come operaio in linea e poi come magazziniere. Nel 2011, la ditta chiuse per difficoltà finanziarie e Pasquale fu costretto a cercare un altro posto di lavoro. Dopo un anno di disoccupazione, trovò impiego in un ambito totalmente diverso, come guardia notturna a Milano. Alla fine del primo anno, però, la ditta decise di non rinnovargli il contratto e così, nel 2015, Pasquale era senza lavoro da due anni e le sue uniche entrate derivavano dalla Naspi – l'indennità mensile di disoccupazione – oltre che dal lavoro della moglie. In questo lungo periodo, non era riuscito a trovare nulla, se non a ottenere due colloqui di lavoro, e questa situazione, così come il dover dipendere dalla moglie, lo metteva in grande difficoltà anche sul piano dell'identità personale.

Lo psicologo, che si aspettava evidentemente un commento di questo genere, rispose: “Infatti, noi non lo chiamiamo psicoterapia, ma sostegno. Cosa fa un sostegno? Aiuta a superare, come un ponte. Noi quello che possiamo fare... purtroppo non possiamo darvi un lavoro, perché non siamo un'azienda [...] è chiaro che il sostegno non vi toglie il problema...”

“Però mi aiuta. Mi dà una chiave di lettura”, intervenne una donna sui cinquant'anni, Anna.

“Ma fino a quando?” ribatté Pasquale.

“Sì, io sono d'accordo”, rispose Anna, “ma avrò un po' più di stimoli... se tu vedi negativo, puoi vedere solo un muro davanti a te, se magari riesci ad aprire uno

spioncino è già qualcosa, ti serve per andare avanti. Già la società in cui viviamo non è delle migliori per trovare qualcosa di più, uno spiraglio devi trovarlo aperto, se no è finita.”

“Sì, è l’altro aspetto”, aggiunse lo psicologo, “è quello che diceva lei, uno sguardo oggettivo ci può aprire prospettive diverse che ci possono aiutare e ci possono anche avvantaggiare nella ricerca del lavoro... per esempio, se mi sento come indegno di partecipare a un colloquio di lavoro, questo non può essere positivo. Invece, può essere un modo per vivere con meno angoscia questo momento. È chiaro che questo non mi ha fatto trovare un lavoro, però mi ha dato l’opportunità di viverla meglio. Non posso uscire da questa situazione, però posso prenderla con dei vissuti meno importanti.”

“Sì, questo può essere vero una volta, due, tre volte, ma poi ritorni sempre alla cosa”, rispose Pasquale, “Le porte sono sempre chiuse e non ti puoi permettere questo e quello. E le bollette che arrivano, che non riesci a pagare. Per carità, il suo discorso è bellissimo... come anche quello dei personaggi che ci governano... è inutile dire delle cose e illudere le persone.”

Anna non era però d’accordo: “Ma non siamo per strada! E allora quelle tre ore con loro [con gli psicologi dello Sportello] è un sospiro di sollievo. Approfittane. Poi non si sa mai! Non è ottimismo, quello è concreto. Poi, a parte che fa male alla salute, poi sei stai male non troverai mai un lavoro, perché il datore non vuole uno a cui star

dietro. Rimanere immobili è pericoloso. Io sono ricorsa al mio medico, che mi ha dato un ansiolitico. Se qualcuno ti dà un aiuto, prendilo! Male non fa.”

Lo psicologo riprese la parola per ribadire che: “noi possiamo intervenire sul male. Il male che non è più uno stimolo: sto male e quindi mi attivo, ma sul male che mi butta giù, vedo tutto negativo, non dormo e non mangio [...] detto ciò, mi rendo conto che se le persone avessero un lavoro, non avrebbero questo problema. D’altro canto a volte, la crisi dà una nuova consapevolezza di me, può essere rigenerativa. Crisi è rottura, ma è anche opportunità...”

Sofferenza sociale e ascolto: un’interpretazione critica

La presentazione e la discussione collettiva riportata in questo stralcio mostrano, trasversalmente, come anche a Torino si ritrovino, in piccolo e con mezzi molto più limitati, le dinamiche riscontrate da Didier Fassin (2004) e da Alain Ehrenberg (2010) in Francia rispetto alla diffusione dei centri di ascolto e della clinica socio-psicologica. A Torino, e in particolare nelle vecchie periferie operaie, per via della crisi e della transizione produttiva, la disoccupazione si presenta come un problema sociale diffuso, al quale viene dato, in accordo con le politiche neo-liberiste, una parziale risposta individuale, secondo un principio legittimato paradossalmente dal concetto stesso di sofferenza sociale. Il paradosso, per cui un’idea sorta per evidenziare le dimensioni socio-economiche del disagio e del dolore finisce per

favorire uno scivolamento concettuale dal piano collettivo a quello psicologico-individuale, dipende dal fatto che del concetto è la dimensione della sofferenza, dei sintomi vissuti soggettivamente, piuttosto che quello della cause strutturali a essere enfatizzata e presa in considerazione in questi casi. Questo, del resto, è di fatto il principio sui cui si basa il servizio di ascolto per i disoccupati, come fu chiarito nella presentazione e come mi fu confermato dallo psicologo nel corso di una successiva intervista.

È quindi, in prima battuta, la questione della sofferenza dei disoccupati a dover essere ripresa criticamente. Le difficoltà e il disagio generato dalla mancanza di lavoro vengono articolate, nel nostro caso, attraverso la categoria nosografica di depressione. Il responsabile dello sportello, basandosi sull'esperienza delle persone già incontrate riletta attraverso i risultati della ricerca socio-psicologica sulla perdita del lavoro⁹, parlava a questo proposito di anedonia, rabbia, scoraggiamento, suscitando un certo consenso tra le persone presenti che, in misura maggiore o minore, sembravano riconoscersi in tale sintomatologia. Del resto, se si erano recati alla presentazione, è perché erano interessati al servizio psicologico, ritenendo probabilmente di averne bisogno.

Che la disoccupazione, sia per via dello shock della perdita che per le difficoltà economiche e relazionali che ne derivano, generi dolore e sofferenza nei soggetti è

⁹ Il testo classico di riferimento per una lettura socio-psicologica della disoccupazione è lo studio di Marie Jahoda (1982), che sistematizza intuizioni già presenti nella prima sociografia dedicata al fenomeno, *I disoccupati di Marienthal* del 1933 (Jahoda et al. 1991).

chiaro. Da un punto di vista antropologico, la sofferenza del disoccupato è strettamente connessa al suo status liminale e al processo di squalificazione sociale cui è generalmente soggetto (Capello 2018a; Capello 2018b; Newman 1996; Paugam 2013; Walley 2013). In una realtà come quella torinese, fortemente modellata dall'esperienza della fabbrica e da un'etica della produzione, e dove la mancanza di lavoro, per quanto strutturale, riguarda comunque una frangia minoritaria della popolazione attiva, lo status sociale e il riconoscimento dipendono in larga misura dall'occupazione, oltre che dal reddito che vi è collegato. Di conseguenza, la perdita del lavoro può essere paragonata, in molti casi, a una "morte sociale" (Muehlebach 2012)¹⁰, perché comporta facilmente la messa in crisi del ruolo all'interno della famiglia e della comunità, e una perdita netta di stima e di valore agli occhi delle altre persone (Capello 2018b). In senso più ampio, andando oltre il caso torinese e la sua tradizionale etica del lavoro, la disoccupazione si tramuta facilmente in depressione se, seguendo Dardot e Laval (2013), vediamo in essa il lato oscuro della soggettivazione neo-liberale: il neo-soggetto foggato per ricercare il successo, l'affermazione personale, il benessere materiale non può che perdersi di fronte allo smacco dell'assenza di lavoro e di reddito. In effetti, il disoccupato si pone, in quest'ottica, come il rovescio esatto del soggetto neo-liberale, come un non-soggetto,

¹⁰ Come testimoniano buona parte delle ricerche etnografiche sul tema: si vedano, tra gli altri, Pappas (1989) e Walley (2013) per il caso americano, così come le ricerche di Tommaso India (2018) sulle conseguenze sociali e personali della dismissione dello stabilimento Fiat a Termini Imerese. Per una lettura parzialmente in contrasto con le precedenti si veda tuttavia Lane (2009).

privo di identità e di status. Il paradosso, la contraddizione propria del presente consiste in questo: che le politiche neo-liberali incentrate sul neo-soggetto, attraverso la deindustrializzazione, la sostituzione del lavoro vivo, la precarizzazione dell'occupazione, generano sempre più non-soggetti, legati a una disoccupazione ormai strutturale e permanente. In questo senso, per riallacciarsi a Noelle Molé (2011), la depressione e la sofferenza dei disoccupati sono, allora, la somatizzazione dell'instabilità propria del neo-liberismo reale¹¹.

A questo problema sociale lo sportello fornisce, focalizzandosi sui sintomi anziché sulle cause, una risposta esclusivamente individuale, un sostegno personale, secondo l'espressione usata dal responsabile. In altre parole, la presentazione del servizio e il funzionamento dello sportello ci pongono di fronte a un paradosso: nonostante il disagio sia chiaramente riconosciuto nelle sue cause sociali e strutturali, dall'altra offre un intervento strettamente personale e psicologico. Di conseguenza, declinando in termini strettamente psicologici quella che è l'esperienza vissuta di una contraddizione strutturale, il sostegno offerto ai disoccupati è sicuramente utile – tutte le persone presenti alla presentazione ne riconoscevano il valore positivo – ma

¹¹ Il che non significa, naturalmente, che la sofferenza sociale generata dalle contraddizioni del tardo-capitalismo tocchi esclusivamente i disoccupati. Il modello ideologico del neo-soggetto è imposto, infatti, a tutti i livelli del mondo del lavoro, interessando i professionisti e gli imprenditori oltre che i lavoratori salariati, con effetti quasi altrettanto problematici, come dimostrano i numerosi casi di depressione e suicidi tra gli imprenditori avvenuti in Italia in seguito al manifestarsi della lunga crisi globale.

necessariamente parziale, come mostrano le diverse posizioni emerse durante la discussione.

Per comprendere pienamente le logiche all'opera, bisogna tenere a mente che lo sportello di ascolto psicologico è parte di un più ampio dispositivo di governo e gestione dei disoccupati, essendo strettamente legato ai servizi per la ricerca attiva del lavoro. Se è pur vero che lo scopo primario dello sportello è di rispondere a un bisogno diffuso di ascolto e di orientamento da parte delle persone senza lavoro, è altrettanto vero che mira espressamente a facilitare la loro "riattivazione" rispetto alla ricerca dell'impiego, la quale appare compromessa dal loro scoraggiamento e dalla loro sofferenza. Come ho mostrato in un precedente saggio (Capello 2017), le politiche di attivazione costituiscono il tentativo di gestire la disoccupazione attraverso un approccio individualizzante, mentre i corsi e i servizi per la ricerca attiva si configurano come un "apparato ideologico esternalizzato" che mira a recuperare e modellare i non-soggetti disoccupati fornendo loro lo status, illusorio, di "persone in cerca di lavoro". Poiché il neo-liberismo non può e non vuole risolvere il problema della disoccupazione di massa (Alberti 2016)¹², che è del resto tanto un effetto diretto delle politiche economiche dominanti quanto uno dei principali

¹² Va forse specificato che non necessariamente il neo-liberismo porta a tassi di disoccupazione in doppia cifra – la conseguenza più propria di questo regime di accumulazione è la precarizzazione del lavoro, non la sua riduzione dei posti di lavoro. D'altra parte, è chiaro che puntando a lasciare il mercato del lavoro esclusivamente in balia della legge della domanda e dell'offerta, il neo-liberismo non si pone il problema della disoccupazione di massa, rappresentata anzi in molti casi come un fattore positivo rispetto al contenimento dei salari e dell'inflazione (Fumagalli 2006).

meccanismi di controllo della forza-lavoro (Bourdieu 1998; Dardot e Laval 2016), la governamentalità attuale mira a gestire il problema rendendo i disoccupati responsabili della loro situazione, stimolandoli ad attivarsi e colpevolizzandoli per il loro insuccesso.

Tra i servizi per la ricerca attiva e le pratiche di ascolto e sostegno vi è un nesso, non solo perché si rivolgono alle stesse persone, ma perché condividono la stessa ideo-logica, che rovescia il principio dell'immaginazione sociologica per trasformare un problema sociale in una difficoltà personale (Wright Mills 1959). Inoltre, l'ascolto psicologico in quanto primo passo verso la presa in carico della sofferenza e dello scoraggiamento è anche, in quest'ottica, un primo passo verso l'attivazione. Secondo la prospettiva delle politiche di attivazione, se una persona non trova lavoro, ciò dipende essenzialmente dal soggetto stesso, dalle sue capacità, dal suo impegno e dal suo entusiasmo. Lo scoraggiamento e il disorientamento sono quindi elementi di disturbo che vanno eliminati per poter impegnarsi attivamente nella ricerca, come durante la discussione rimarcavano sia lo psicologo – “noi agiamo sul male che non è più uno stimolo: sto male quindi mi attivo...” – quanto Anna, la donna intervenuta nella discussione. Paradossalmente, d'altro canto, nella stessa prospettiva, la depressione è anche l'unica giustificazione possibile per il disoccupato, che per evitare di essere colpevolizzato può fare riferimento esclusivamente al linguaggio della sofferenza psicologica.

Quest'ultimo punto ci ricorda, così come il forte apprezzamento da parte del pubblico riguardo al servizio¹³, che lo sportello d'ascolto non è però semplicemente un aspetto ulteriore delle politiche di attivazione. Come si è detto, a emergere qui è un altro volto della governamentalità contemporanea, quella "ragione umanitaria" che, come ha mostrato Fassin (2018), presiede a molte delle politiche contemporanee rispetto alla povertà, l'emarginazione, la sofferenza: il lato benevolo, fondato sulla compassione e sulla de-politicizzazione delle contraddizioni sociali. A manifestarsi è la "morale neo-liberale", per rifarsi alle riflessioni di Andrea Muehlebach (2012). Facendo riferimento alle sue ricerche etnografiche nel milanese, questa studiosa mostra come una parte sempre più importante della sfera pubblica italiana possa essere letta come espressione di questa morale: il volontariato, il terzo settore e il privato sociale, i centri di aggregazione e di ascolto. Il significato di queste pratiche, che affrontano il disagio della contemporaneità attraverso un approccio morale fatto di empatia e carità, è complesso: da un lato offrono risposte più o meno efficaci ai danni causati dalla precarizzazione e dalle politiche di austerità, rimediando alle carenze del welfare e dei servizi pubblici; dall'altra, sono una forma specifica del modellamento e dell'attivazione del neo-soggetto liberale che rischia di legittimare la progressiva destrutturazione delle politiche di sostegno pubbliche. La morale neo-liberale è anche neo-liberismo morale, a un tempo risposta al dominio del mercato ed espressione delle sue dinamiche individualizzanti. Come ribadiscono sia Muehlebach

¹³ Riscontrato anche da Romitelli e Jourdan (2017) riguardo all'analogo servizio offerto a Bologna.

(2012) che Fassin (2004), non si tratta allora di mettere in questione l'utilità e il valore delle associazioni di volontariato, dei centri di ascolto o del sostegno psicologico, né tanto meno di mettere in dubbio la buona volontà delle persone che vi lavorano. Si tratta, invece, di riflettere criticamente sulle logiche culturali e sulle conseguenze politiche della morale neo-liberale e della sua ragione umanitaria: l'individualizzazione dei problemi sociali e la loro, conseguente, spolicizzazione.

In tutto questo, il concetto stesso di sofferenza sociale gioca un ruolo cruciale, perché paradossalmente, come hanno mostrato Fassin (2004) e Ehrenberg (2010), legittima la traslazione delle tensioni e delle contraddizioni strutturali dal piano collettivo a quello individuale, e la ricerca di soluzioni dal piano politico a quello medico-psicologico. Dobbiamo quindi rinunciare a questo concetto e a questo tema di riflessione, come sembra proporre Ehrenberg? Non credo. Le analisi di Dardot e Laval (2013), Fischer (2017) e Molé (2011) confermano la fecondità, anche politica, del concetto, quando è utilizzato per denunciare le radici strutturali del malessere odierno. Ma, a questo scopo, la nostra attenzione dovrebbe concentrarsi, innanzitutto, sulla violenza strutturale, sulle cause socio-economiche del disagio. In altre parole, dovremmo ascoltare attentamente quello che ci dicono i disoccupati, non solo quando giustamente chiedono aiuto e sostegno psicologico, ma anche quando affermano, come Salvatore, che la loro depressione “non è proprio una depressione come normalmente la si può intendere”, e ci ricordano, come Pasquale, che solo una vera

politica di sostegno al reddito e all'occupazione potrebbe farli uscire dalla loro condizione di sofferenza.

BIBLIOGRAFIA

Alberti M. (2016), *Senza lavoro. La disoccupazione in Italia dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma/Bari.

Ambrosini M., Coletto D., Guglielmi S. (a cura di) (2014), *Perdere e ritrovare il lavoro*, Il Mulino, Bologna.

Belligni S., Ravazzi S. (2012), *La politica e la città. Regime urbano e classe dirigente a Torino*, Il Mulino, Bologna.

Beneduce R. (2010), *Archeologie del trauma. Un'antropologia del sottosuolo*, Laterza, Roma/Bari.

Bolzoni M. (2018), "Iniziativa dal basso nella città che cambia. Riflessioni a partire dal caso di San Salvario", in Capello C., Semi G. (a cura di), *Torino. Un profilo etnografico*, Meltemi, Milano.

Bourdieu P. (a cura di) (1993), *La Misère du monde*, Éditions du Seuil, Paris.

Bourdieu P. (1998), *Contre-feux, Raisons d'Agir*, Paris.

Capello C. (2017), "Rituali neoliberali. Uno sguardo antropologico sui servizi per la ricerca attiva del lavoro", *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, 2, pp. 223-42.

Capello C. (2018a), “Torino liminale. Riflessioni antropologiche su postfordismo e disoccupazione”, in Capello C., Semi G. (a cura di), *Torino. Un profilo etnografico*, Meltemi, Milano.

Capello C. (2018b), “Cadute. Espulsione economica e squalificazione sociale tra i disoccupati torinesi”, *Antropologia*, 5 (2), pp. 1-21.

Capello C., Porcellana V. (2017), “Per un’antropologia della povertà. Osservazioni etnografiche a Torino”, *Spazio Filosofico*, 20, pp. 287-96.

D’Aloisio F., Ghezzi S. (a cura di) (2016), *Antropologia della crisi. Prospettive etnografiche sulle trasformazioni del lavoro e dell’impresa in Italia*, L’Harmattan Italia, Torino.

Dardot P., Laval C. (2013), *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, DeriveApprodi, Roma.

Dardot P., Laval C. (2016), *Guerra alla democrazia*, Derive e Approdi, Roma.

Ehrenberg A. (1999), *La fatica di essere se stessi*, Einaudi, Torino.

Ehrenberg A. (2010), *La società del disagio*, Einaudi, Torino.

Farmer P. (2006), “Sofferenza e violenza strutturale: diritti sociali ed economici nell’era globale”, in Quaranta I. (a cura di), *Antropologia medica. I testi fondamentali*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Fassin D. (2004), *Des maux indicibles. Sociologie des lieux d'écoute*, La Découverte, Paris.

Fassin D. (2018), *Ragione umanitaria. Una storia morale del presente*, Derive e Approdi, Roma.

Fischer M. (2018), *Realismo capitalista*, NERO, Roma.

Fumagalli A., 2006, *Lavoro. Nuovo e vecchio sfruttamento*, Edizioni Puntorosso, Milano.

Giaccaria P., 2010, “La FIAT e Torino: lavoro, relazioni industriali e immagini della città operaia”, in Santangelo e Vanolo (a cura di), *Di capitale importanza. Immagini e trasformazioni urbane di Torino*, Carocci, Roma.

India, T., 2017, *Antropologia della deindustrializzazione. Il caso della Fiat di Termini Imerese*, Firenze, EditPress.

Jahoda M. (1982), *Employment and Unemployment: A Social-psychological Analysis*, Cambridge University Press, Cambridge.

Jahoda M., Lazarsfeld P., Zeisel H. (1991), *I disoccupati di Marienthal*, Edizioni Lavoro, Roma (ed. or. 1933).

Kalb D. (2017), “Regimes of Value and Worthlessness: How Two Subaltern Stories Speak”, in Narotzky S., Goddard V. (a cura di), *Work and Livelihoods*, Routledge, Abingdon/New York.

Kideckel D., (2009), *Getting by in Postsocialist Romania: Labor, the Body and Working Class Culture*, Indiana University Press, Bloomington.

Kleinman A., Das V., Lock M. (a cura di), *Social Suffering*, University of California Press, Berkeley.

Kwon J. B., Lane C. M. (a cura di), (2016), *Anthropologies of Unemployment. New Perspectives on Work and its Absence*, Ithaca, Cornell University.

Lane C. M., 2009, "Man enough to let my wife support me: How changing models of career and gender are reshaping the experience of unemployment", *American Ethnologist*, v. 36, n° 4, 681-692.

Martin E. (2009), *Bipolar Expeditions. Mania and Depression in American Culture*, Princeton University Press, Princeton.

Molé N. (2011), *Labor Disorders in Neoliberal Italy*, Indiana University Press, Bloomington/Indianapolis, 2011.

Muehlebach A. (2011), "On Affective Labor in Post-Fordist Italy", *Cultural Anthropology*, 26 (1), pp. 59-82.

Muehlebach A. (2012), *The Moral Neoliberal. Welfare and Citizenship in Italy*, University of Chicago Press, Chicago/London.

Newman K. (1996), *Falling from Grace. Downward Mobility in the Age of Affluence*, University of California Press, Berkeley/Los Angeles/London.

O' Neill, B., 2014, "Cast Aside: Boredom, Downward Mobility, and Homelessness in Post-Communist Bucharest", *Cultural Anthropology*, 29, 1, pp. 8-31.

Pappas, G., 1989, *The Magic City. Unemployment in a Working-Class Community*, Ithaca, Cornell University Press.

Paugam S. (2013), *Le forme elementari della povertà*, Il Mulino, Bologna.

Pine F., 2017, "Lost Generations? Unemployment, Migration and New Knowledge Regimes in Post EU Poland", in Narotzky S., Goddard V. (a cura di), *Work and Livelihoods*, Routledge, Abingdon/New York.

Revelli M. (2016), *Non ti riconosco. Un viaggio eretico nell'Italia che cambia*, Einaudi, Torino.

Reyneri E. (2011), *Sociologia del mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna.

Romitelli V., Jourdan L. (2017), "Rapporto sul Progetto di Assistenza Disoccupati (PAD) nella città di Bologna", *Antropologia Pubblica*, 3 (2), pp. 83-101.

Sassen S. (2015), *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna.

Sennett R. (1998), *L'uomo flessibile*, Feltrinelli, Milano.

Semi G. (2015), *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, Il Mulino, Bologna.

Tranfaglia N. (1999), “L’incerto destino della capitale del miracolo”, in Tranfaglia N. (a cura di), *Storia di Torino. Vol. 9. Gli anni della Repubblica*, Einaudi, Torino.

Vanolo A. (2015), “The Fordist city and the creative city: Evolution and resilience in Turin, Italy”, *City, Culture and Society*, 6, pp. 69-74.

Walley C. (2013), *Exit Zero. Family and Class in Postindustrial Chicago*, The University of Chicago Press, Chicago/London.

Wright Mills C. (1959), *The Sociological Imagination*, Oxford University Press, Oxford, [trad. it.] *L’immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano, 2014.